

Per prima è venuta la lingua. Non c'era ancora la nazione, ma da secoli esisteva un'unità linguistico-letteraria nazionale. «Ex linguis gentes, non ex gentibus linguae exortae sunt», scriveva Isidoro di Siviglia (*Etymologiae*, IX, I, 11): sono le lingue che fanno i popoli, non i popoli già costituiti che fanno le lingue. Gli ambiti in cui si sono realizzati valori in grado di unire piú di ogni cosa l'Italia e tali da costituire la linea maestra di un'aspirazione unitaria non sono stati tanto principî oggettivi o materiali, l'etnia, l'economia, il mercato, il territorio, una comunità di costumi, la politica ideale dell'uguaglianza e della democrazia, l'unità delle istituzioni giuridiche, il principio della tolleranza o altro ancora. La coscienza e la volontà di un'unione si sono basate soprattutto su un valore culturale (la lingua della letteratura, la sua validità e la sua tenuta) che ha prefigurato sin dalle Origini

un'unità immaginata e inseguita come un desiderio. «È un desiderio e non un fatto, un presupposto e non una realtà, un nome e non una cosa» il popolo italiano, ribadirà Gioberti (*Del primato civile e morale degli italiani*), nel secolo dell'Unità.

Non è stata dunque una nazione a produrre una letteratura, ma una letteratura a prefigurare il progetto di una nazione. Carducci nel discorso *Presso la tomba di Francesco Petrarca* del 1874 recitava: «Quando il principe di Metternich disse l'Italia essere una espressione geografica, non aveva capito la cosa; ella era un'espressione letteraria, una tradizione poetica». In quegli anni anche De Sanctis indicava «nella letteratura e nella lingua gli strumenti di fondazione della collettività nazionale». E già Foscolo, al suo esordio sulla cattedra di eloquenza all'università di Pavia, 22 gennaio 1809, aveva così esortato: «Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi fra di voi, e assumere il coraggio della concordia».

Era toccato a un poeta, Dante, segnare la data d'inizio di quest'unità ideale: nel *De vulgari eloquentia* egli già vede l'Italia come lo spazio geografico su cui una lingua letteraria ha da diffondersi («videlicet usque ad pro-

muntorium illud Ytalie qua sinus Adriatici maris incipit, et Siciliam»). La sua è un'audacissima «conquista intellettuale», un'idea nuova che da allora farà «costantemente parte del patrimonio culturale italiano fino ai nostri giorni»¹. Dante pensa a un volgare letterario del *sí* di ampio respiro, fondato su un gruppo non solo di toscani (Cino, Cavalcanti, Dante stesso), ma sul gruppo meridionale dei siciliani già fioriti al tempo di Federico II, accogliendo nella 'federazione' dei lirici anche un bolognese, Guinizelli. La parola letteraria si stende su un'unità geografica e culturale prima che essa esista realmente. Dante sin dai primissimi anni del XIV secolo persegue dunque l'esigenza unitaria «di una ideale unità linguistica e letteraria, proposta e richiesta a una reale, frazionata varietà, un'unità insomma che supera, ma nello stesso tempo implica questa varietà»². Soltanto sei secoli dopo si realizza quell'antico «desiderio». Un grande poeta contemporaneo, Mario Luzi, ripensando alla nostra storia come percorso volitivo e non politico («O Italia, ininterrotto agone | ininterrotta pena»: *Via da*

¹ «E sperabilmente, nel futuro» aggiunge F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, il Mulino, Bologna 2010, p. 76.

² C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana* [1967], Einaudi (PBE), Torino 1971, p. 35.

Avignone, Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini), parla dell'«antico sogno di un paese da costruire, di un'Italia perennemente da fare, illimitatamente futura. Inventata dalla appassionata genialità dei poeti e dei filosofi e tramutata in disegno politico condiviso e contrastato dagli uomini di governo, l'Italia non è mai stata un paese che riposasse sulle proprie ragioni acquisite, ma è stata sempre vera e indubitabile nella tensione verso un sé da raggiungere»³.

L'idea e la fondazione di una unità linguistica sarà piú a fondo acquisita nel Cinquecento, quando sulla base dei concetti dell'umanesimo, cioè il valore culturalmente aggregativo assegnato alla parola (l'*oratio*) e al pensiero (la *ratio*)⁴, si conferirà un valore imprescindibile alla scrittura «come condizione necessaria alla durata». La «fede nel valore perenne dei testi»⁵ starà alla base della nostra storia (e non solo linguistica). Come la pedagogia umanistica aveva fissato il canone dei *buoni autori* da

³ M. LUZI, *Discorso del Tricolore*, Reggio Emilia, 7 gennaio 1997, Zanetto, Montichiari (Bs) 1999, pp. 19-21, cit. da M. A. GRIGNANI, *La lingua «matria» di Mario Luzi*, in ID., *Lavori in corso. Poesia, poetiche, metodi nel secondo Novecento*, Mucchi, Modena 2007, p. 141.

⁴ Si veda BRUNI, *Italia* cit., p. 227.

⁵ *Ibid.*

prendere a modello per scrivere latino, così nei primi del Cinquecento la genialità di un veneto, il Bembo, additava anche per il volgare i *buoni libri* degni di imitazione: i classici fiorentini dell'«aureo» Trecento. Anche se lo stato nazionale si forma prima del nostro, in Spagna, in Francia e in Inghilterra la codificazione della lingua giunge piú tardi. A noi mancava, è vero, una nazione, mancava una monarchia nazionale, ma la cultura umanistica, «dopo aver formato l'avanguardia in Europa in fatto di latino, precedeva nei tempi gli altri paesi, e assicurava all'Italia un anticipo in fatto di codificazione della lingua volgare»⁶, tracciando in ambito culturale i confini di una forte e indelebile unità. Un'unità che non ci pare «tutta fittizia e cartacea», «antiquaria e retorica»⁷. Certo, aristocratica, nobile, elitaria, una letteratura «al quadrato», che sa spesso di accademia e di lucerna e meno di *plein air*, codice raffinato e artificiale, poco naturale, popolare se non quando ha saputo nutrirsi degli umori regionali e dialettali, quasi mai materna, nativa, perlopiú acquisita. Non direi però «di carta», asfittica, permeata, co-

⁶ *Ibid.*, p. 237.

⁷ Come sottolinea F. BREVINI, *La letteratura degli italiani. Perché molti la celebrano e pochi la amano*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 25, 44, 49, 52, 62, 64.

me è stato scritto, da un'algida indifferenza⁸. Pensiamo a uno dei fenomeni piú ripetitivi e letterari, il petrarchismo: non lo vedrei soltanto come il sistema vuoto della ripetizione, riutilizzo di stereotipi, fredda tradizione entro una «casta» di intellettuali, parola nutrita di altra parola, serie di canzonieri nutriti di altri canzonieri, puro riferimento intraletterario sganciato dal reale. L'aulica lingua della nostra tradizione, quegli *appo le siepi*, il *mi rimembra*, la *cotanta speme*, quel *sarammi allato* e il *risovverrammi* (mi rifaccio alle acute osservazioni nei *Fiori italiani* di Meneghello) hanno costruito nel corso dei secoli, pur nel loro «limitato repertorio», degli «insopprimibili tratti di famiglia», una confortante sensazione di unità, un senso di contatto con qualcosa che ci appartiene. E non è poco: se torno ai petrarchisti, pur entro il loro limite formale quello stuolo di minimi e minori, quel «polverio infinito» – scriveva Zanzotto – di canzonieri e di «componimenti amorosi scritti, secoli dopo secoli, col gesso detritico del canone», quella «massa quasi soffocante di inezia e futilità (forse)», «pur testimonia l'instaurazione di un qualche colloquio, una partecipazione, una continuità attraverso tempi e paesi [...],

⁸ Come ribadisce ancora *ibid.*, p. 38.

in un tutto nel quale ognuno dà qualcosa, anche il meno dotato, in un tessuto che dunque è “civile”»⁹. Ancora Zanzotto ricorda che la nonna dialettologa, la nonna popolana recitava a lui piccolo versi familiari del Tasso, e quell’«armonia del toscano illustre» filtrava nella sua coscienza come «una vera e propria droga fonica [...], sopra il continuum un po’ “selvatico” della parlata dialettale»¹⁰.

Nel corso del tempo abbiamo faticato non poco a costruirci una nazione e una lingua comune. La storia della nostra patria, la parola stessa ha conosciuto le tormentate e alterne vicende che conosciamo. Oggi è soggetta addirittura a proposte di cancellazione. Sentiamo con disappunto di tanto in tanto parlare di *secessione* di una parte di pianura che un tempo, dicono, fu dei Celti, e di «centomila fucili pronti a scendere | da non so che vallate»¹¹. È pur vero che per molti secoli *patria* ha indicato soltanto la città di provenienza

⁹ A. ZANZOTTO, *Petrarca fra il palazzo e la cameretta*, in ID. *Fantasie di avvicinamento. Le letture di un poeta*, Mondadori, Milano 1991, p. 262.

¹⁰ ID., *Autoritratto*, in ID., *Le poesie e prose scelte*, Mondadori, Milano 1999, p. 1205.

¹¹ F. BANDINI, *Discorso ai bambini della pianura*, in ID., *Quattordici poesie*, L’Obliquo, Brescia 2010.

(la «nobil patria» di Farinata è Firenze; anche il titolo *Patria* di una delle *Myricae* di Pascoli ad altro non si riferisce che alle campagne di San Mauro)¹². Oggi, a centocinquant'anni dall'Unità raggiunta, ci sono italiani che ancora sentono di appartenere piú alla «piccola» che alla «grande patria», che ripristinano le pratiche del «particolare»¹³, come se lo spirito di parte dei comuni medievali occhieggiasse tuttora tra la foresta di torri che minacciosa caratterizza il paesaggio delle nostre terre¹⁴. Lo spirito di fazione ha radici antiche. Dante ha ampiamente disseminato i faziosi nei gironi infernali e nelle cornici del Purgatorio¹⁵. Già fa potentemente emergere la rivalità faziosa che durerà nei tempi, strettamente legata alla frammentazione politica della penisola. Soltanto l'Unità ne sconvolge la strutturazione frammentata in entità comunali e statali, con storie e istituzioni molto diverse.

Da tanta e lunga divisione dipende l'allenato sentimento patriottico-identitario di noi

¹² Lo nota L. SERIANNI, *L'ora d'italiano. Scuola e materie umanistiche*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 98.

¹³ Su questo punto, si vedano i rilievi di W. BARBERIS, *Il bisogno di patria*, Einaudi, Torino 2010, pp. 110-11.

¹⁴ Rimando a P. TRIFONE, *Storia linguistica dell'Italia disunita*, il Mulino, Bologna 2010, p. 53.

¹⁵ F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, il Mulino, Bologna 2003, p. 180.

italiani, così diverso da quello degli altri. Lo ha ribadito ancora qualche anno fa il libro di Pierre Milza¹⁶. Abbiamo uno stato, ma uno scarso senso della nazione. Non abbiamo mai avuto il senso reale e profondo di una comunità nazionale, l'orgoglio di una identità pari a quella che si sente per esempio risuonare nelle parole appassionate che Shakespeare ha messo in bocca a Giovanni di Gand nel *Riccardo II*, atto II, scena I:

Questo trono augusto di re, questa isola scettrata, | questa terra di maestà, questo seggio di Marte, | quest'altro Eden, questo mezzo paradiso, | fortezza che la natura eresse a sua difesa | contro la peste e la violenza della guerra, | questa felice stirpe d'uomini, questo piccolo universo, | questa pietra preziosa incastonata nell'argento | del mare che le è intorno come un vallo | o una fossa a difesa di un castello | contro l'invidia di paesi meno prosperi; | questa aiuola benedetta, questa terra, questo regno, questa Inghilterra, | questa nutrice, questo grembo di re augusti.

Comunque, il paragone tra la nostra e la storia della Gran Bretagna è inadeguato. Il Regno Unito di Gran Bretagna diventa nazione sin dal 1707, un secolo e mezzo prima di noi, con l'atto di unione di Inghilterra e Scozia, e con un secolo di anticipo anche sugli

¹⁶ P. MILZA, *Storia d'Italia. Dalla preistoria ai nostri giorni*, Corbaccio, Milano 2006.

altri paesi. Una moderna coscienza nazionale si diffonde, condivisa da ampi strati della popolazione, la monarchia e la Chiesa nazionale anglicana svolgono una funzione unificatrice delle opinioni, ha la sua parte importante il carattere insulare del paese, l'imponente sviluppo economico porta alla ribalta una classe borghese assai aggressiva, le barriere tra i ceti si fanno piú elastiche, le libertà individuali si consolidano man mano, si forma un'opinione pubblica profondamente interessata ai destini del paese, sull'onda anche di una pronta unificazione linguistica assistiamo alla fioritura di una solida storiografia nazionale¹⁷: tutto insomma collabora al consolidarsi di un legame tra Stato e società civile che non ha paragoni con la situazione nostra, e che ha costruito quella solidità dell'appartenenza a noi mancata.

Ma nel nostro paese, come ho detto, ci aveva pensato la lingua della letteratura a indicare, sin dalle Origini, un desiderio di unità, una perseveranza, che si protende nel tempo tra le pieghe delle scritture. La colgo al volo anche in un'annotazione come questa, dovuta a Raffaele La Capria¹⁸:

¹⁷ Rimando a F. TUCCARI, *La nazione*, Laterza, Roma-Bari 2000, in particolare alle pp. 89-90.

¹⁸ R. LA CAPRIA, *La mosca nella bottiglia. Elogio del senso comune*, in ID., *Opere*, Mondadori, Milano 2003, p. 1436.

Ogni volta che riesco a comporre una frase ben concepita, ben calibrata e precisa in ogni sua parte, una frase salda e tranquilla nella bella lingua che abito, e che è la mia patria, mi sembra di rifare l'Unità d'Italia.

Quest'unità, piú umilmente sotto forma di aria di famiglia, noi rifacciamo ogni giorno anche nel parlare quotidiano. Penso alle parole delle patrie lettere come echi di un riconoscimento, quelle che affondano le radici nei classici letti a scuola, quei classici che hanno costantemente fatto da collante, raccolto la memoria della nazione, mantenuto la memoria storica della comunità, fatto da contrappeso alla ben nota labilità della nostra coesione nazionale. Comincio da esempi di superficie, piluccando qua e là dal linguaggio colloquiale. Osservo che Dante padre della lingua ha fornito piú di altri materia al parlare e allo scrivere mediamente colto: il «natio loco», «le dolenti note», il «discendere per li rami», «perdere il ben dell'intelletto», «senza infamia e senza lode», «ma guarda e passa», «mi fa tremare le vene e i polsi». Ben presente, con tante tessere trasfuse nel parlare quotidiano, il piú popolare dei generi nazionali, il melodramma: dal solo *Rigoletto* «pari siamo», «la donna è mobile», «cortigiani

vil razza dannata», e via seguitando. Riusiamo, consapevolmente o inconsapevolmente, il patrimonio patrio della letteratura. Tant'è che ci sentiamo quasi offesi se un'annunciatrice (è capitato) dice in Tv che «I cipressi di Bolghéri si sono ammalati». Ci sembra di aver mandato in soffitta il nostro Carducci, che un tempo a scuola mandavamo a memoria («I cipressi che a Bolgheri alti e schietti | van da San Guido in duplice filar...»). Penso pure ai giornali, tramati di ammiccanti citazioni letterarie, significative soltanto per noi, italiani che hanno letto a scuola i propri autori e nei quali si riconoscono. Piace solitamente al giornalista, nei titoli soprattutto, ma anche nel corpo dell'articolo, intrecciare alle sue parole altre memorabili, spezzoni di versi famosi, che sembrano mettersi da soli tra virgolette... Ricordi di scuola: il piú gettonato è sempre Dante, «nel mezzo del cammin di...», il «gran rifiuto», l'«uscire a riveder le stelle», il «lasciate ogni speranza o voi ch'entrate», «Galeotto fu...», e affiora pure Petrarca col ricorrente «solo e pensoso», o Parini col «giovin signore» («torna a fiorir la lira» scriveva un cronista un po' di anni fa a proposito dei cambi che stavano andando bene), e compare Leopardi con le

«sudate carte», il «passata è la tempesta», talvolta il «rimembri ancora?» Di rilevante riuso il Manzoni del *Cinque Maggio*, per l'«Ei fu», «l'un contro l'altro armato», «Fu vera gloria?», «Ai posteri l'ardua sentenza», e si riusa il Giusti per quel «in tutt'altre faccende affaccendato». Di D'Annunzio si può incontrare il «Settembre, andiamo, è tempo di...», rivoltato in «Andiamo, è tempo di votare», «Maggio andiamo, è tempo di pagare» (avevo letto in un titolo, per il Settembre-Musica di Torino, «Settembre andiamo | è tempo di suonare»). Di Montale s'incontra a volte il «male di vivere» o «l'anello che non tiene».

Chiudo questa serie di osservazioni leggere ricordando che oggi sui giornali il più ricorrente dei versi nostri è il «Ed è subito...» di Quasimodo, sia nei titoli, sia nel corpo dell'articolo (allo stadio «arriva una rete. Ed è subito reazione»; in Parlamento «... ed è subito scontro», «... ed è subito polemica»; nell'economia del paese «... ed è subito crisi»); la clausola è sfruttata nella pubblicità, fino alla nausea: «Buitoni. Ed è subito festa», «Lubiam: ed è subito eleganza», «Api comfort: ed è subito caldo» ecc. Tra i più citati c'è anche Pascoli. Il Pascoli

dell'*Aquilone* soprattutto, che nelle scuole fu per decenni lettura d'obbligo: «C'è qualcosa di nuovo, anzi d'antico, al vertice del campionato», «C'è qualcosa di nuovo ma anche di antico nell'estremismo che percorre come una febbre il corpo del Paese», «Quando si parla di Rai c'è sempre qualcosa di nuovo, ma anzi, di antico», e via così. Inserito in un contesto estraneo, e magari banalizzato, si riusa comunque quanto appartiene a una piú vasta memoria nazionale.